

Problemi troppo seri per le mezze misure: da Nassiriya andiamo via in Afghanistan restiamo

Non prevediamo variazioni al livello delle truppe complessivamente dispiegate a Kabul e Herat

L'INTERVISTA

# «L'Italia è tra i Grandi, dico sì a missioni di pace nel mondo»

**PARLA ARTURO PARISI** Secondo il ministro della Difesa è doveroso partecipare al governo del mondo evitando sia le tentazioni isolazioniste sia la subalternità a decisioni prese da altri. La sicurezza internazionale deve essere riconosciuta come un bene ed una risorsa della collettività.

di Gabriel Bertinotto / Roma

«U

n mese, ma mi sembra un secolo». Arturo Parisi, ministro della Difesa nel governo di centrosinistra, usa questa immagine scherzosa per comunicare il senso della gran mole di lavoro che si è trovato a svolgere da quando, il 18 maggio scorso, ha messo piede negli uffici di via XX settembre. Dove ci riceve per spiegare come intenda affrontare i grandi problemi legati alle missioni militari italiane nel mondo.

**Ministro Parisi, da poco più di un mese lei è alla guida della Difesa. È già stato sia in Iraq che in Afghanistan. Che idea ha potuto farsi dei problemi che l'Italia fronteggia nelle sue missioni all'estero?**

«Devo dire che, benché l'attenzione sia concentrata su alcuni teatri (Iraq, Afghanistan, Balcani), noi partecipiamo a ben 28 missioni in 19 diversi Paesi. Ciò dà la misura del coinvolgimento italiano in quello che chiamerei il governo del mondo. In questo ambito abbiamo fatto e stiamo facendo la nostra parte. Dire questo non significa identificare il governo del mondo con i problemi della sicurezza, ma certo la sicurezza è una dimensione di rilievo, che non può essere delegata. Nell'ordinamento del mondo per cui noi lavoriamo la sicurezza è riconosciuta come una funzione, una risorsa ed un bene pubblico, e non può essere affidata ai privati. Le missioni vanno capite e collocate in questo contesto. Le alternative, che rifiutiamo, sono l'isolamento o la subalternità».

**Secondo lei questo concetto di partecipazione al governo del mondo è accettato da tutti gli alleati di governo?**

«Credo che la questione coinvolga piuttosto l'intera cultura nazionale. Il Paese nel suo complesso è tentato di non dare seguito, sul piano dell'assunzione di responsabilità, all'idea che esso ha di sé. Voglio dire che l'Italia si gloria di essere nel G-8, ma fatica a rendersi conto di ciò che ne deriva, cioè stenta ad accollarsi gli oneri che discendono da quell'importante riconoscimento. Dobbiamo lavorare perché questo senso di responsabilità si diffonda. Altri Paesi ne sono dotati, come residuo di una stagione passata, il colonialismo,

**«Anche se non condivido tutte le posizioni di Gino Strada mi sento impegnato a fare patrimonio della sua esperienza»**

quando singoli Paesi pretendevano però di dirigere il mondo con arroganza. Noi fortunatamente non abbiamo questa abitudine. Rischiamo però a volte di praticare il valore dell'articolo 11 della Costituzione, non come scelta positiva di impegno per la pace, ma in una valenza negativa, nel senso del disimpegno, dell'appartarsi. Il problema non riguarda il centrosinistra più di quanto non riguardi il centrodestra. Anzi, è curioso che alcune forze politiche di sinistra tentate dal disimpegno, abbiano alle loro spalle una cultura internazionalista. Mentre è semmai il centrodestra a coltivare nel suo sistema simbolico un'entusiasmo nazionale o addirittura subnazionale. Noi dobbiamo respingere la tentazione isolazionista e naturalmente anche quella militarista, basata sull'idea che il governo del mondo si risolve in un puro esercizio della forza, ancorché legittimo».

**Veniamo alle singole questioni. Che futuro ha la nostra missione in Afghanistan. Continua come è ora? Si amplia?**



Soldati italiani impegnati in Afghanistan, in basso il ministro della Difesa Arturo Parisi Foto Ansa



«Per definire il nostro impegno in Afghanistan ho usato e riusato, sino al punto da farli apparire quasi un mantra, due sostantivi: continuità e condivisione. Rispetto a cosa? Agli impegni assunti all'interno di un sistema di alleanze, che va ridefinendosi e che trova espressione nella Nato, attraverso il quale tutta l'Europa si fa carico della stabilità e della sicurezza in parti del mondo che un tempo immaginavano lontane da noi. Una presenza sollecitata dall'esigenza della lotta al terrorismo, ma giustificata dalla necessità di favorire la costruzione di un ordine stabile fondato sulla legalità e sulla democrazia e di contrastare la regressione a un sistema sociale di tipo medievale. L'instabilità in quella regione non è compatibile con l'indifferenza. Questo richiede una nostra presenza certo militare, ma in un contesto multidimensionale nel quale quel tipo di impegno si ponga a garanzia di un intervento di tipo civile».

**Questo significa esportare la democrazia?**

«Se vuole. Ma con atteggiamento di rispetto e non di imposizione, preoccupati soprattutto di affermare il principio di legalità. Noi ci facciamo carico delle condizioni minimali di ciò che si chiama democrazia, consapevoli che le procedure democratiche possono portare, con il prevalere di certi partiti, ad esiti che sembrano nell'immediato contrastanti con la democrazia stessa. Sicuri però che la democrazia è capace di autocorreggersi».

**In un dibattito a distanza con Furio**

**«Contatterò tutte le componenti dell'Unione per spiegare il senso di scelte coerenti con il programma comune»**

**Colombo sulle colonne dell'Unità, Gino Strada ha espresso una visione pessimistica della situazione afghana, dove, lui dice, addirittura molti cittadini oggi si augurano il ritorno dei talebani. Cosa ne pensa?**

«Troandomi a Kabul ho voluto personalmente esprimermi la mia stima per la sua testimonianza attiva di pietà e di solidarietà. Lui è lì a ricordarci di difenderci dalle illusioni. L'illusione cioè che i problemi possano essere risolti attraverso l'uso della forza. Guai però se traducessimo questo in una resa alla violenza ingiusta. Anche se non mi sento di condividere tutte le posizioni di Strada, mi sento impegnato a difendere la sua esperienza e a farne patrimonio».

**Noi siamo parte dell'Isaf, missione internazionale a guida Nato, che ha un carattere di peace-keeping, ben diverso dalle operazioni dell'Enduring Freedom americana. E tuttavia l'estensione a nuove zone dell'Afghanistan, sta portando l'Isaf**

**ad operare in teatri molto simili a quelli di Enduring Freedom, ad esempio nelle province meridionali in cui i talebani sembrano alla riscossa. Lei può affermare che gli italiani resteranno a Kabul e Herat, e non verranno mandati anche in quelle zone?**

«Noi rimaniamo e continuiamo ad operare là dove già siamo, cioè a Kabul e nella regione Ovest, quella di Herat. Sono due realtà diverse. Kabul porta su di sé i segni evidenti di 23 anni di guerra. Herat è una città viva che trasmette subito l'attesa di tempi migliori. Sono le zone in cui ci siamo impegnati a stare, ma non perché lì il compito sia più facile. Del resto ciò non ci impedisce di ignorare che l'Isaf nel suo insieme interviene anche in aree dove si fronteggiano pericoli, o potenziali pericoli, maggiori. Per noi valgono due principi: continuità dell'impegno e condivisione delle responsabilità. Siamo consapevoli dei rischi, ma non crediamo si possa affrontare la questione in modo unilaterale, né decidere che se la situazione si fa pericolosa, possiamo scappare o abbandonare per questo solo motivo afgani e alleati. Non siamo nemmeno lì per fare gli eroi. Dobbiamo mettere in comune con gli altri le nostre valutazioni e prendere assieme le decisioni, riconosciuti dagli altri come componente seria e adulta di un'alleanza amplissima che in Afghanistan ha al centro la Nato e i principali Paesi europei. A noi sono attribuite tra l'altro responsabilità primarie. Sino a qualche settimana fa il generale Del Vecchio era capo dell'Isaf, ed ora il generale Gai ne è il vice-comandante».

**Ci sono pressioni Usa per un nostro maggiore coinvolgimento in Afghanistan, quasi a compensare il ritiro dall'Iraq?**

«Sono due vicende del tutto diverse, che vanno tenute distinte. Se per caso mi fosse arrivata una simile richiesta, l'avrei ritenuta inaccettabile, proprio perché sbagliato ne sarebbe stato il presupposto. Sull'Iraq abbiamo punti di vista diversi, noi e gli Usa, e quindi solo partendo dalle nostre autonome convinzioni possiamo confrontarci con loro. Nel nostro recente colloquio a Bruxelles Rumsfeld disse solo che l'impegno americano sarebbe continuato come prima e che ogni Paese ha il diritto di fare le sue scelte».

**Torniamo all'Afghanistan. Manderete nuove truppe?**

«Per definire la consistenza futura del nostro contingente, ho preferito definirla "analoga". Questo perché prevediamo di mantenere sostanzialmente identica, e

anzi tendenzialmente minore, la quantità del personale impegnato. Nel decreto del primo semestre il totale delle unità impegnate in Afghanistan era fissato a 2852. Una cifra che non va confusa con il personale presente, che varia nel tempo, e che all'ultima data rilevata ammontava a 1843. Il carattere di continuità del nostro impegno non significa dunque né ridimensionamento né potenziamento. Qualche giorno fa ho usato una formula che qualcuno ha percepito come forte nel contenuto e aggressiva nella forma: non rientreremo a metà dall'Iraq, non rimarremo a metà in Afghanistan. Me ne dispiace. Ma l'impegno pubblico in una situazione di rischio è tale da scoraggiare le vie di mezzo. Quindi, o si resta, o si torna. Da Nassiriya e da Antica Babilonia torniamo. In condizioni di sicurezza per noi e per gli iracheni, e nella dignità. In Afghanistan la mia proposta al governo è di proporre nella sua collegialità al Parlamento una decisione che va nella direzione opposta, quella di restare».

**«Un voto di fiducia in Parlamento sul decreto per rifinanziare le missioni è solo una delle strade che si possono percorrere»**

**Via tutti dall'Iraq, salvo qualche eccezione?**

«No. Voglio essere chiaro. In Iraq la nostra partecipazione ad Antica Babilonia, un'iniziativa promossa dalla cosiddetta coalizione dei volenterosi, si conclude. Ciò non significa che ci disinteressiamo dell'Iraq e che non sosteniamo altre iniziative diverse da quella. Fra queste, la formazione dei quadri delle forze di sicurezza irachene, affidata dalla Nato, cui parteciperemo con alcune decine di istruttori a Baghdad. Senza compiti di sicurezza, ma di training».

**Il ritiro, è stato detto, avverrà entro l'autunno. Settembre, ottobre, novembre, dicembre?**

«A questa domanda rispondo ancora una volta richiamandomi alla logica cui ci atteniamo, che è quella di assicurare che il rientro non crei vuoti di potere e non comporti rischi ulteriori per i nostri soldati e per gli iracheni. Se noi la ritenessimo un'operazione non solo autonoma dal punto di vista decisionale, ma unilaterale sul piano esecutivo, potrei dettare

dei tempi. Invece siamo impegnati a effettuare il rientro in accordo con tutte le parti interessate, dal governo iracheno alle autorità militari britanniche e romene».

**Per rifinanziare le varie missioni siete orientati a varare un unico decreto?**

«Si ipotesei è di un unico decreto, che sarà approvato in uno dei prossimi due Consigli dei ministri, in tempo per la scadenza del 30 giugno, per essere poi sottoposto al voto del Parlamento. Il decreto finanzia il ritiro da Nassiriya e tutte le varie missioni in cui siamo coinvolti».

**Come pensate di conciliare le diverse opinioni all'interno della maggioranza su questi temi?**

«Mi sono impegnato a spiegare a tutte le componenti della coalizione il senso di una scelta coerente con il programma dell'Unione. Sappiamo che ci sono sensibilità e storie diverse nella coalizione rispetto alle singole missioni. Confido che il voto si fondi su una condivisione degli obiettivi e non su una necessità contingente. Ogni ora che mi attende sarà dedicata a spiegarmi ed a spiegare. Il paese ha bisogno di una coalizione di governo che rispetti alla difesa della pace in Italia e nel mondo sia unita da obiettivi condivisi».

**Se questa opera di spiegazione e di convincimento lasciasse degli spazi aperti, porrete la fiducia?**

«È una delle strade disponibili. Il voto di fiducia a volte serve per accelerare i tempi, altre volte deriva dalla necessità di interpellare in modo stringente tutte le forze della maggioranza. Spero tuttavia che, se sarà necessario, nasca solo da necessità procedurali».

**Come verrebbero accolti eventuali apporti di voti da forze esterne alla maggioranza?**

«Il campo della politica estera chiama a una condivisione più ampia di quella definita dalla maggioranza di governo, al limite estesa all'intero schieramento parlamentare. Ma è mia convinzione profonda che la coalizione di governo deve essere capace di affrontare con le sue forze le scelte principali».

**«Quindi tutt'al più quei voti potrebbero sommarsi a quelli della maggioranza?»**

«Sì, ma lo dico in modo rispettoso e non sprezzante. Non è un "se volete, aggiungetevi". È chiaro infatti che siamo interessati innanzitutto a che la coalizione di governo si dimostri capace di governare unita i temi principali. E le missioni all'estero sono certamente uno di questi».